

# TRIANGOLO ROSSO



sped. in abb. post. gr. III - 70

SPECIALE  
SU AUSCHWITZ

mensile a cura dell'associazione nazionale ex-deportati politici - anno 7° - numero speciale

## AUSCHWITZ: PERCHE'?

Per quasi cinque anni, dal mese di maggio 1940 al febbraio 1945, il Konzentrationslager Auschwitz, costruito dai nazisti nei sobborghi del dolce villaggio polacco d'Oświęcim, dopo l'annessione al III° Reich, funzionò come strumento di terrore e di sterminio, con il carattere, le dimensioni e le strutture di un enorme « combinat » internazionale della morte.

Al campo principale, lo Stammlager KL Auschwitz I, fu aggiunto, nel tempo, a poca distanza, a Brzezinka, il KL Auschwitz II - Birkenau, ed il tutto fu inserito in un sistema, l'Aussenlager Auschwitz III, di cui facevano parte il KL Buna-Monowitz ed una quarantina di sottocampi, situati, in massima parte, nell'Alta Slesia.

Polacchi, tedeschi, americani, inglesi, austriaci, belgi, bulgari, croati, spagnoli, francesi, greci, olandesi, ungheresi, italiani, lituani, lettoni, norvegesi, rumeni, russi, serbi, slovacchi, cechi, sloveni, svizzeri, turchi, tzigani... tutti, da tutti i popoli della terra uomini furono deportati ad Auschwitz, per esservi, gasati, bruciati.

Uomini e donne, adulti e bambini, giovani e vecchi, di tutte le opinioni politiche, di ogni religione, di ogni professione. E, soprattutto, ebrei!

E tutto ciò, come mezzo al fine della realizzazione del « General Plan Ost » elaborato dall'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich; un programma di sterminio e di morte nel quale dovevano essere bruciati e distrutti, con gli uomini, le nazionalità, le culture, le religioni, le coscienze, per aprire al superuomo tedesco, alla razza superiore, gli spazi di vita, di dominio, di supremazia su tutto e tutti.

Uno sterminio immediato e diretto, dai treni alle camere a gas, che ometteva persino la fase intermedia, in altri campi consueta, dello « sfruttamento » integrale dell'uomo, sia pure per poche settimane, per condurlo alla morte attraverso un efferato e complesso sistema di lavoro, fame e sevizie.

Quattro milioni di uomini fu il « prodotto » di questo enorme « combinat », quattro milioni che vanno ad aggiungersi ai tanti altri milioni di uomini e donne e bambini assassinati negli altri campi, da Buchenwald a Mauthausen, da Ravensbrück a Belsen, da Dachau a Struthof, da Sachsenhausen a Majdanek, ecc.

Alla fine della guerra si seppe: undici milioni le vittime!

La dimensione apocalittica del delitto non deve però fuorviare. Non erano pazzi, che, nel delirio demenziale, avevano superato i limiti dell'umanità per affondare nel delitto, di cui non percepivano più i contenuti ed il disvalore.

Non erano pazzi: questo giudizio falso, giustificatorio, varrebbe soltanto come rifugio consolatorio, per chi non è stato perché lo hanno voluto uomini normali, ed in questo, certamente consiste il dramma.

Ma è proprio perché uomini normali « uomini come noi » vivono e vivranno ancora nel mondo, che dobbiamo capire « perché » ciò è avvenuto. Dobbiamo andare alle radici del male, comprendere le profonde ragioni economiche e sociali, e, quindi, politiche, se vogliamo che il male sia estirpa-

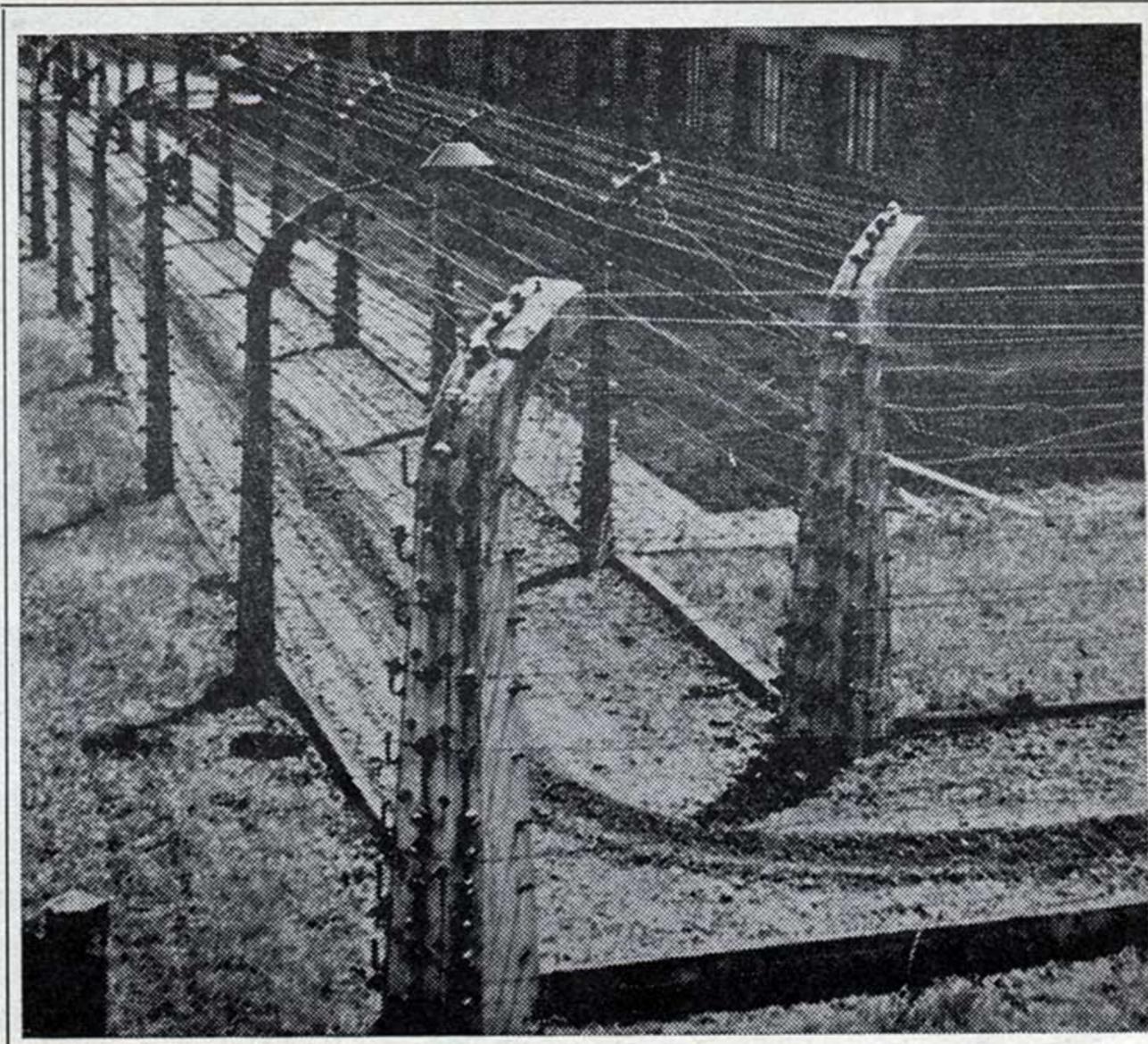
to completamente dalla nostra società. Auschwitz è entrato nella storia dell'umanità.

E' un simbolo ed una condanna nei quali si riconoscono tutti i popoli e tutte le culture che vogliono percorrere sino a fondo le vie della libertà, della giustizia e della pace che i caduti di tutti i campi di sterminio nazisti hanno dischiuso avanti a noi.

Oggi anche noi italiani, qui ad Auschwitz, abbiamo collocato il nostro Memorial, in onore di tutti gli italiani caduti in tutti i campi di sterminio.

Per onorarli, certamente! Per ricordarli, anche! Ma, soprattutto, perché il ricordo sia stimolo alla conoscenza e la conoscenza matrice di coscienze avvertite, presenti, impegnate nella costruzione e nella difesa di una società aperta all'amore, alla giustizia, all'uguaglianza.

GIANFRANCO MARIS



# VISITATORE OSSERVA E MEDITA

La storia della Deportazione e dei campi di sterminio, la storia di questo luogo, non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa: dai primi incendi delle Camere di Lavoro nell'Italia del 1921, ai roghi di libri sulle piazze della Germania del 1933, alla fiamma nefanda dei crematori di Birkenau, corre un nesso non interrotto. E' vecchia sapienza, e già così aveva ammonito Enrico Heine, ebreo e tedesco chi brucia libri finisce col bruciare uomini, la violenza è un seme che non si estingue.

E' triste ma doveroso rammentarlo, agli altri ed a noi stessi il primo esperimento europeo di soffocazione del movimento operaio e di sabotaggio della democrazia è nato in Italia. E' il fascismo, scatenato dalla crisi del primo dopoguerra, dal mito della « vittoria mutilata », ed alimentato da antiche miserie e colpe; e dal fascismo nasce un delirio che si estenderà, il culto dell'uomo provvidenziale, l'entusiasmo organizzato ed imposto, ogni decisione affidata all'arbitrio di un solo.

Ma non tutti gli italiani sono stati fascisti lo testimoniamo noi, gli italiani che siamo morti qui. Accanto al fascismo, altro filo mai interrotto, è

nato in Italia, prima che altrove, l'antifascismo. Insieme con noi testimoniano tutti coloro che contro il fascismo hanno combattuto e che a causa del fascismo hanno sofferto, i martiri operai di Torino del 1923, i carcerati, i confinati, gli esuli, ed i nostri fratelli di tutte le fedi politiche che sono morti per resistere al fascismo restaurato dall'invasore nazionalsocialista. E testimoniano insieme a noi altri italiani ancora, quelli che sono caduti su tutti i fronti della II Guerra Mondiale, combattendo malvolentieri e disperatamente contro un nemico che non era il loro nemico, ed accorgendosi troppo tardi dell'inganno. Sono anche loro vittime del fascismo vittime inconsapevoli.

Noi non siamo stati inconsapevoli. Alcuni fra noi erano partigiani e combattenti politici, sono stati catturati e deportati negli ultimi mesi di guerra, e sono morti qui, mentre il Terzo Reich crollava straziato dal pensiero della liberazione così vicina.

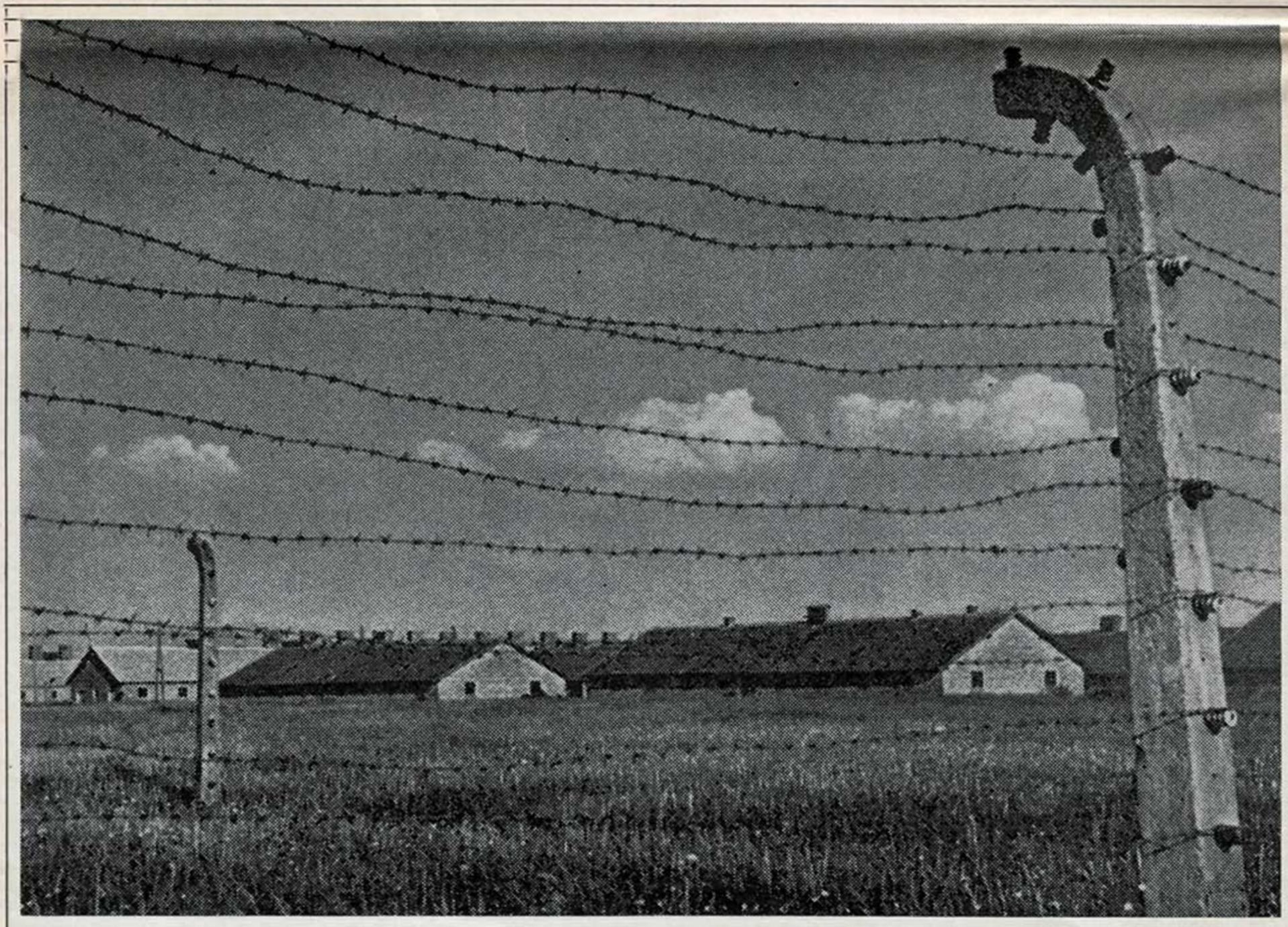
La maggior parte fra noi erano ebrei ebrei provenienti da tutte le città italiane, ed anche ebrei stranieri, polacchi, ungheresi, jugoslavi, cechi, tedeschi, che nell'Italia fascista, costretti all'antisemitismo dalle leggi di Mussolini, avevano incontrato la benevolenza e la civile ospitalità del po-

polo italiano. Erano ricchi e poveri, uomini e donne, sani e malati. C'erano bambini fra noi, molti, e c'erano vecchi alle soglie della morte, ma tutti siamo stati caricati come merci sui vagoni, e la nostra sorte, la sorte di chi varcava i cancelli di Auschwitz, è stata la stessa per tutti. Non era mai successo, neppure nei secoli più oscuri che si sterminassero esseri umani a milioni, come insetti dannosi che si mandassero a morte i bambini e i moribondi. Noi, figli cristiani ed ebrei (ma non amiamo queste distinzioni) di un paese che è stato civile, e che civile è ritornato dopo la notte del fascismo, qui lo testimoniamo. In questo luogo, dove noi innocenti siamo stati uccisi, si è toccato il fondo delle barbarie.

Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita. da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgano di ammonimento: fa che il frutto orrendo dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai.

PRIMO LEVI

Reg. Trib. di Milano n. 39, 6 febbraio 1974.  
Direttore responsabile: Abele Saba.



# AUSCHWITZ

## Il memorial dedicato ai cittadini italiani caduti in tutti i campi di sterminio nazisti

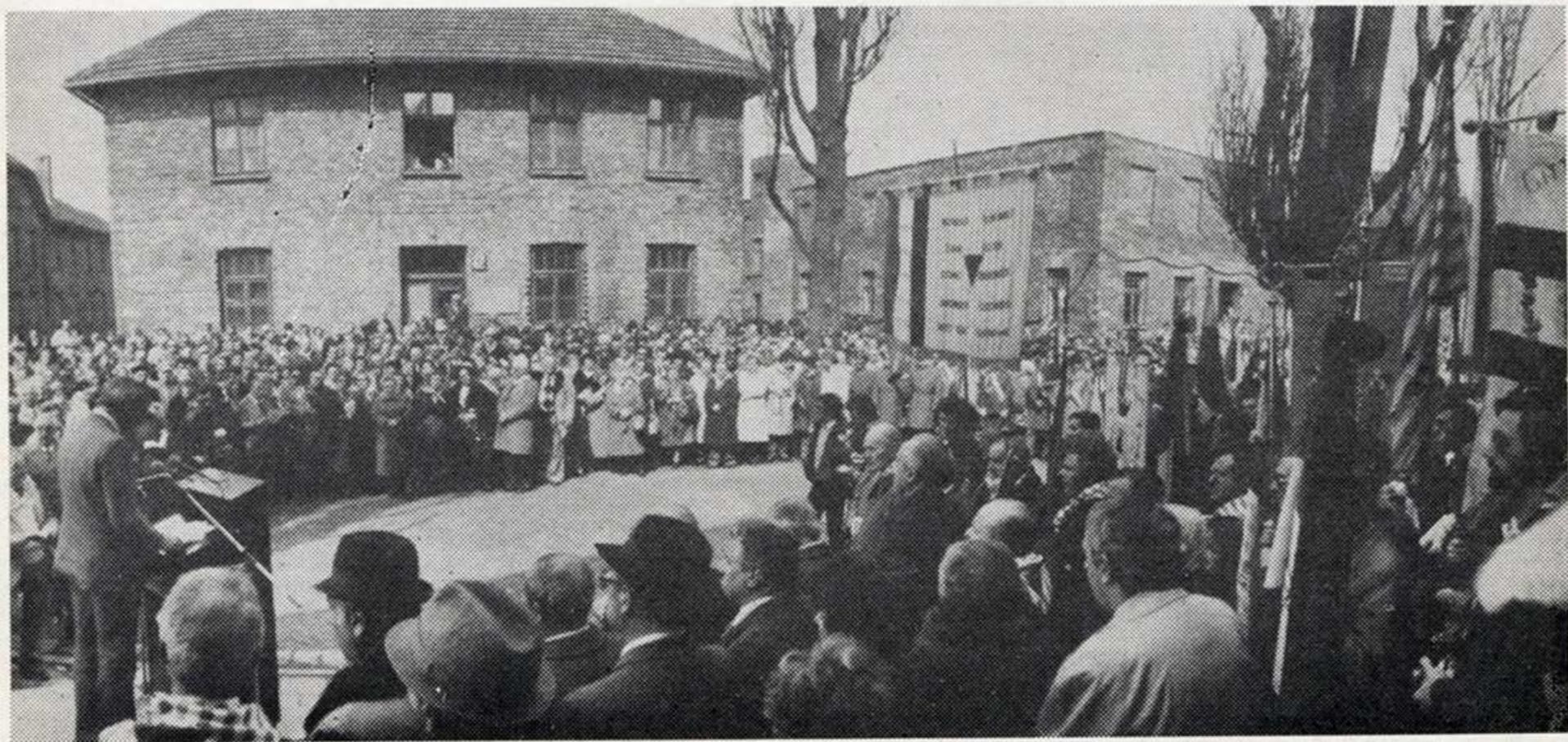
Cracovia — « *Arbeit macht frei* » (il lavoro rende liberi): questa scritta, sinistramente famosa, campeggia sul cancello di ingresso del lager nazista di Auschwitz, nella Polonia meridionale. Sotto di essa transitavano le colonne dei prigionieri rastrellati in tutta Europa. E sotto di essa è passato anche il piccolo corteo di diverse centinaia di persone — numerosi i sopravvissuti proprio di questo campo — venute dall'Italia in occasione dell'inaugurazione del « Memorial » per i deportati del nostro Paese.

« Il lavoro rende liberi »: la traduzione di quella scritta tedesca correva domenica mattina tra le file dei presenti, come già dovette correre allora, tra le interminabili file dei prigionieri.

Si trattava dunque di un campo di lavoro? Era fatica ciò che chiedevano i nazisti alle proprie vittime? L'inganno non convinceva nessuno.

« Mio padre — racconta Arianna, una delle sopravvissute (ha perso qui i genitori e cinque fratelli) — lesse la scritta ed esclamò: "Che beffa: se il lavoro rende liberi, perché due barriere di filo spinato con l'alta tensione?" ».

Il filo spinato, le garitte delle sentinelle, i blocchi dei prigionieri — antiche camerate di una caserma riadattata dal nazismo —, le celle dei prigionieri nel cosiddetto blocco della morte, la camera a gas e alcuni forni crematori: è tutto ancora lì, a pochi passi dalla cittadina polacca di Oswiecim, uguale — salvo diverse baracche



In alto l'ingresso del campo; in basso un momento della manifestazione inaugurale davanti al « blocco » che ospita il Memorial.

che ora non ci sono più — a come lo videro centinaia di migliaia di prigionieri deportati fin qui da oltre trenta Paesi.

Il vecchio lager, articolato in diversi campi, è ora museo nazionale, meta di viaggi e pellegrinaggi da tutto il mondo. Ed è questo uno di quei viaggi che non si dimenticano.

Nella piccola terrificante mostra allestita in uno dei blocchi del primo campo, dietro un vetro, il visitatore si imbatte in una ferraglia scomposta, con tanti vetri sparsi intorno. Sembrano fili di ferro bruciati. Si guarda con più attenzione e si riconoscono infine in quel mucchio alcune migliaia di occhiali da vista, sottratti direttamente dai carnefici ai cadaveri dei prigionieri passati per la camera a gas appena giunti qui. E poi ancora montagne vere e proprie di capelli, di protesi ortopediche di ogni tipo, di gamellini, di spazzole, spazzolini da denti, pennelli da barba: è solo una piccola parte del materiale che le SS avevano sottratto ai prigionieri e ammassato in sei grandi magazzini.

Di fronte all'avanzata dell'esercito sovietico, mentre centinaia di migliaia di prigionieri venivano avviati a piedi verso occidente, in una marcia di tre giorni e tre notti al termine della quale sarebbero stati più i morti che i sopravvissuti, i magazzini vennero dati alle fiamme e i crematori minati. Gran parte delle prove dei crimini nazisti andò così distrutta. Ma ancora dopo l'immenso rogo i soldati dell'Armata Rossa poterono contare nei magazzini oltre 846 mila vestiti da donna e quasi 350 mila da uomo, oltre a migliaia e migliaia di scarpe da bambino, che costituiscono forse il documento più raccapricciante di un museo che documenta un crimine senza uguali nella storia.

Lo ha ricordato parlando nel corso della cerimonia per l'inaugurazione del « Memorial » italiano, il ministro polacco Janus Wiczorek: tutta una generazione di bimbi polacchi — oltre due milioni e duecentomila — è stata sterminata durante la guerra, e molti di loro furono uccisi proprio qui.

Nei lager nazisti perirono undici milioni di persone; altre quattro solo qui, nel sistema di campi di Auschwitz. Sono queste cifre agghiaccianti, che superano la nostra possibilità di immaginazione. Si rimane senza parole di fronte alla lucida perfezione della macchina di sterminio allestita a Birkenau, che della immane macchina di morte di Auschwitz costituiva il cuore. Molte sono le baracche conservate — due superstiti italiani, deportati dopo gli scioperi del marzo del '44 hanno riconosciuto agevolmente la loro — eppure è impossibile farsi anche una più pallida idea di ciò che doveva essere questa « grande necropoli dei popoli d'Europa », come l'ha chiamata il ministro Wiczorek.

Le prime baracche erano in origine stalle militari di legno. Ospitavano ottanta cavalli. Quando i nazisti pensarono di utilizzarle per i prigionieri, riuscirono a stiparcene dentro anche mille. Ma tu guardi queste baracche e rimani annichilito, ti rendi conto che per quanti sforzi farai non riuscirai a comprendere le dimensioni della tragedia. E allora istintivamen-



Il presidente dell'ANED Gianfranco Maris mentre pronuncia il suo discorso.

te concentri l'attenzione su quanto è visibile oggi; ma ancora ti pare impossibile che questo legno, che questo filo spinato, che questi mattoni rossi, che questi stessi sassi abbiano potuto sopportare l'Apocalisse che si è abbattuta in meno di sei anni su questo terreno una volta coltivato, senza portarne una traccia indelebile e tangibile.

I racconti dei superstiti aprono squarci terribili sul vivere quotidiano dei deportati: il fratello di una ex internata qui a Birkenau è stato avviato alla camera a gas e quindi al crematorio perché aveva un foruncolo, una piccola infezione.

« Chi tra di noi ha superato i 35 anni — ha detto domenica l'avvocato Vittorio Ottolenghi, presidente dell'Unione delle comunità israelitiche in Italia — deve a un oscuro disegno di Dio di essere qui vivo, ancora oggi ».

Gianfranco Maris, presidente dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei lager nazisti (ANED), ha messo in guardia dal considerare tutto ciò come il frutto di un sistema impazzito, della « follia » degli uomini: no, i nazisti non erano pazzi, questo e tutti gli altri lager sono il risultato di un lucido disegno. Guai a considerare solo per le sue immani dimensioni, come irripetibile, il delitto nazista.

Di qui dunque l'appello alla mobilitazione in difesa della pace lanciato anche dal ministro Marcora, giunto in rappresentanza del governo italiano e latore di un messaggio del Presidente Pertini, oltre che dell'adesione dei presidenti delle Camere e del pre-

sidente del Consiglio on. Cossiga.

Dopo i discorsi i primi visitatori sono infine entrati domenica nel « Memorial » voluto dall'ANED in ricordo di tutti i deportati italiani, e realizzato grazie al contributo diretto di intellettuali e artisti insigni, tra i quali l'architetto Lodovico Belgioioso, il pittore Mario Samonà, il musicista Luigi Nono, autore della musica che accompagna i visitatori, e dello scrittore Primo Levi, un cui scritto accoglie chi entra nel blocco.

E' un'opera di grande suggestione: una lunga spirale — cinquecento metri quadrati dipinti da Samonà — occupa il blocco avvolgendosi attorno al visitatore per tutta la lunghezza delle vecchie camerate in un susseguirsi di immagini e di colori che rievocano l'avvento del fascismo, la Resistenza, la deportazione e indicano con il prevalere dei colori accesi (il rosso, il giallo, il bianco) sui toni cupi e neri il prevalere dei valori della civiltà e del riscatto della ragione. Un'opera per tanti versi non facile, non scontata, ma che possiede una grande capacità di comunicazione. Più che descrivere l'indefinibile, la deportazione italiana — politica e razziale — sembra impegnata con questo « Memorial » a lanciare un messaggio e un appello: quello stesso che sale prepotente da ogni sasso di questo campo, da ogni testimonianza, da ogni reliquia. E' un appello di pace, di fratellanza, di concordia e di lotta contro la violenza in difesa della dignità dell'uomo.

DARIO VENEGONI

## IL SALUTO COMMOSO DEL MINISTRO POLACCO

*Discorso del ministro Janusz Wiczorek, Presidente del Consiglio per la Protezione dei Monumenti alla Lotta e al Martirio della Repubblica Popolare di Polonia, pronunciato il 13 aprile 1980 durante l'inaugurazione del memorial italiano al Museo martirologico di Oswiecim /Auschwitz - Birkenau/.*

Illustri Ospiti italiani, Egregi cittadini  
Nel raccoglimento che è di spontaneo dovere qui, in questa grande necropoli d'Europa; nel raccoglimento che ci impongono le ceneri di 4 milioni di esistenze umane qui stroncate dagli hitleriani negli anni della guerra e dell'occupazione, salutiamo oggi i nostri amici italiani giunti nell'ex campo di Auschwitz-Birkenau per tributare omaggio ai 7 mila cittadini italiani trucidati in Auschwitz dai nazifascisti tedeschi.

A fianco dei nostri amici italiani chiamiamo il capo in omaggio ai caduti.

Questo luogo — Auschwitz — riveste per noi tutti un'importanza particolare. Si erge non solo a simbolo del martirio umano e dei diritti dell'uomo brutalmente calpestati ma anche a testimoniare dei tempi del disprezzo, a prova irrefutabile del crimine di genocidio che la Germania hitleriana perpetrò nei confronti della Polonia e dei Paesi dell'Europa occupata.

Abbiamo conservato questo luogo perchè duri attraverso i secoli la testimonianza dell'inferno che il nazifascismo preparò ai popoli del mondo; perchè funga da memento a tutte le generazioni di quello che è la guerra e la degenerazione che essa comporta.

L'abbiamo sofferta, noi Polacchi, quella guerra, forse come poche altre nazioni. Vi perse la vita un cittadino su cinque abitanti del nostro Paese: 6 milioni di uomini, donne, bambini nell'arco di sei anni circa che era durata.

Vi abbiamo perso tutta una generazione — 2 milioni 200 mila bambini — a tutt'oggi la dolorosa lacerazione demografica della nostra nazione fa sentire la mancanza di quella generazione che avrebbe potuto farsi protagonista dei destini futuri della nostra Patria, divenire artefice di un più prospero oggi e di un più felice domani.

Quindi così dolorosamente provati siamo in grado di comprendere il dolore di tutti gli stati e di tutti i popoli che hanno perso in quella guerra milioni e migliaia di cittadini.

Ecco perchè Auschwitz rimane per noi a testimoniare non solo il nostro dramma, bensì il dramma di tutti i popoli che si riconoscono nelle ceneri delle vittime di Auschwitz.

Sono oltre 30 i Paesi che ogni an-

no, il giorno dell'anniversario della liberazione di Auschwitz-Birkenau ad opera dell'Esercito Sovietico, vi delegano i propri rappresentanti per rendere omaggio alla memoria dei loro migliori figli.

I destini oscuri della guerra portarono altre tre decenni or sono ad Auschwitz anche gli antifascisti italiani, i comunisti d'Italia, un grande numero di Ebrei italiani verso questo luogo di annientamento totale.

I primi convogli di cittadini italiani vi giunsero nel 1943.

Il campo, divenuto una vera e propria fabbrica della morte, aveva intanto raggiunto la sua terrificante efficienza.

I primi deportati italiani, per un quinto bambini al di sotto di dieci anni, non ebbero ad aspettare a lungo la morte.

Non sopravvissero che 200 persone circa.

Tutte le altre persone di quel convoglio che contava oltre un migliaio di deportati, vennero avviate immediatamente alle camere a gas.

Il 23 ottobre, e a distanza di due mesi da quella data, vennero uccise altre 500 persone di un successivo convoglio dall'Italia.

Fu così che, treno dopo treno, centinaia di deportati martoriati venivano uccisi senza pietà.

Una breve parentesi di sopravviven-



Un commovente aspetto della manifestazione inaugurale del Memorial italiano: parla il ministro polacco Janusz Wiczorek.



**Il ministro polacco depone la corona di fiori inviata dal suo governo per i caduti italiani.**

za veniva concessa solo a quanti, nel corso della « selezione », venivano riconosciuti idonei al lavoro.

Ma anche il loro destino era segnato.

Giungevano ad Auschwitz al limite dello sfinitimento biologico. Privi di viveri, prostrati dall'aspirazione della traduzione in carri bestiame, non erano in grado di reggersi in piedi.

Solo i più robusti, quelli che, guidati dall'istinto della propria conservazione, riuscivano per un guizzo a recuperare le forze per compiere qualche passo e apparire idonei al lavoro, solo loro tiravano il numero vincente.

Ma li attendeva la fatica dei lavori all'interno del campo o nelle imprese industriali tedesche.

Venivano adoperati nell'industria chimica, nelle miniere e presso gli alti forni.

Un lavoro massacrante abbinato alle condizioni non meno massacranti della vita nel campo — privazioni, fame, percosse, terrore — decimavano i superstiti.

Non indifferenti per gli italiani erano i rigori del clima.

L'inverno particolarmente aspro di quel 1943 ebbe la sua parte di vittime.

Ossessionante anche la consapevolezza del destino che i boia avevano riservato ai compagni di sventura e ai familiari trucidati nelle camere a gas.

Avevano lasciato ogni speranza di sopravvivere in quelle condizioni di esistenza e di fatica disumana.

Uno fra i pochi superstiti italiani, il noto scrittore Primo Levi ricorda con queste parole le gehenna di Auschwitz:

« Avevamo deciso noi altri Italiani di darci ogni domenica appuntamento in un angolo remoto del lager, eppur tuttavia ben presto rinunciammo a quelle riunioni: troppa pena nel contattarci per constatare, ogni volta, che sempre di più sono quelli che mancano, che siamo sempre più abbruttiti e macilenti ».

Solo pochi fra i deportati italiani sopravvissero fino alla liberazione. Appena qualche centinaio dei 7000 che vi erano entrati. Furono in tanti a morire durante l'apocalittica evacuazione di Auschwitz, disposta dalle autorità naziste qualche settimana prima dell'attacco decisivo dell'Armata Rossa.

Solo 150 deportati italiani videro i liberatori recidere il filo spinato del campo. A loro, esauriti fino al limite della resistenza biologica, offrì la sua premurosa assistenza la Croce Rossa Polacca. Così sono sopravvissuti, ... ad eccezione di 17 persone decedute a causa delle ferite ed estremo esaurimento.

7 mila esistenze umane, sette mila Italiani in questa immane necropoli delle nazioni, giacciono per sempre nel suolo polacco.

Solo pochissimi i nomi delle vittime sfuggiti all'anonimato. Sappiamo che venivano da Bologna, Firenze, Siena, Milano, Padova e Verona.

Agli altri non sapremo dare un nome, eppure la loro vita, il loro comportarsi da eroi qui, nel campo di Auschwitz gliene dà uno: quello di Uomo il quale fino in fondo, di fronte a un lavoro abietto, di fronte alle sofferenze inimmaginabili inflitagli dagli hitleriani, sa salvaguardare la propria dignità e la propria integrità.

Illustri Ospiti Italiani, Egregi Cittadini.

Ci ha portato qui, al Museo di Oswiecim il ricordo indistruttibile e perenne dei destini di 4 milioni di cittadini dei 30 Paesi d'Europa assassinati in Auschwitz.

Ci ha portato il desiderio di rendere omaggio, assieme alla Delegazione della Repubblica Italiana, ai cittadini di quel Paese qui assassinati.

Ci porta qui ogni anno la volontà di consolidare nel nostro ricordo e nella memoria delle generazioni alle quali la guerra e l'occupazione hitleriana non sono note che attraverso i testi di storia, l'amara verità sugli

anni della guerra scatenata dal nazi-fascismo.

Occorre tuttavia ribadire che a portarci qui è innanzi tutto la possente volontà di far ricordare al mondo odierno, e soprattutto al nostro continente martoriato da due terribili conflazioni mondiali, che la pace di cui godiamo da 35 anni, non ci è stata data una volta per tutte.

Che ci sono nell'Europa di oggi forze intente a far scatenare un nuovo incendio bellico, forze di rivincita volte a rovesciare l'assetto europeo originato con la disfatta della Germania hitleriana.

E' doveroso tener sempre presente che malgrado la disfatta subita dalla Germania nazista, malgrado le terribili esperienze che quasi la totalità dei Paesi europei ha tratto dalle vicende belliche, le forze della rivalse, quelle del neofascismo continuano a minacciarci.

Con il volgere degli anni, mentre impallidiscono i ricordi delle tragedie belliche, mentre si fanno adulte le generazioni nate e educate nella pace, quelle forze acquistano potenza accentrando attorno alla demagogia delle parole d'ordine neofasciste gruppuscoli intellettualmente impreparati di gioventù frustrata. Tali forze cercano di infondere nei giovani diffidenza nei confronti delle verità che la storia recente ha reso lampanti. Tentano di smentire quei fatti di cui Auschwitz e tanti altri campi di sterminio sono una prova viva.

E' con profonda amarezza che l'opinione pubblica europea ha seguito i processi farsa dei criminali di guerra, celebrati davanti alle corti della Repubblica Federale di Germania.

Comparivano davanti a quelle Corti tra gli altri, anche ex funzionari del campo di Auschwitz. E venivano assolti o colpiti da pene tutt'al più simboliche, poichè la giurisprudenza tedesca occidentale rendeva impossibile la dimostrazione della colpeabilità.

Come se Auschwitz non fosse mai esistita, come se i forni crematori non ci fossero mai stati, come se non ci fossero mai impiantati questi recinti di filo spinato ad alta tensione, come se non ci fosse mai stato questo Muro della morte e tutto questo campo nel quale, nel giro di neanche quattro anni, fra sofferenze atroci vennero stroncate 4 milioni di esistenze umane e fra queste decine di migliaia di bambini nati nel campo stesso o portati all'infanticidio da tanti Paesi. Come è amaro parlarne oggi in questo immane cimitero dell'Europa.

I Polacchi registrano tali fatti con un senso particolare di inquietudine e di responsabilità. Inquietudine - giacchè le forze della guerra e della rivincita sono tuttora attivissime malgrado i nostri grandissimi sforzi a favore della pace, della sicurezza europea e dell'educazione delle generazioni future nello spirito della pace e per la pace.

Responsabilità - poichè tutti ci rendiamo conto che l'alternativa pace-guerra non è un'esclusiva dei politici e dei governi ma è anche una questione personale di ognuno di noi, quindi ognuno con la sua azione, il suo impegno morale e il suo contributo può e deve adoperarsi per rafforzare

## IL PROGETTO

Dal maggio 1940 fino alla fine di gennaio 1945, nel campo di Auschwitz furono eliminati quattro milioni di persone. Soltanto sessantamila i sopravvissuti alla fine della guerra; l'uno e mezzo per cento nei confronti dei morti.

Come è noto il primo campo, lo Stammlager Auschwitz I costituito da una serie di « blocchi » in muratura della vecchia caserma dell'esercito polacco, incominciò a funzionare nel maggio del '40. Più tardi era stato ampliato ed erano stati costruiti due nuovi campi sussidiari: Auschwitz II (Birkenau) ed Auschwitz III (Monowitz). Successivamente furono aggiunti altri campi satelliti nella zona circostante. Alla fine del gennaio '45 il campo cessò di funzionare, per l'avanzata delle armate sovietiche. I forni crematori e le camere a gas furono fatti saltare e si cercò di distruggere documenti e testimonianze dello spaventoso eccidio dei deportati.

All'inizio, i deportati erano stati prevalentemente prigionieri di guerra sovietici e politici polacchi. Poi vi giunsero i resistenti di altre nazionalità; mentre, dal '42 in poi, vennero avviate allo sterminio le grandi masse degli ebrei provenienti da tutti i paesi invasi dalle armate naziste. Ciò che rimane dei campi è stato conservato come testimonianza di quegli avvenimenti, tanto più necessaria in quanto, anche recentemente qualcuno ha osato insinuare dubbi sulla realtà storica di quei fatti. Nei « blocchi » del primo campo sono state allestite e si stanno allestendo le sezioni nazionali di mostre permanenti che documentano la parte avuta dai vari paesi nella Resistenza e nelle deportazioni.

La nostra Associazione degli ex de-  
continua a pag. 10 —>



Nella foto da sinistra: Gianfranco Maris, Janusz Wiczorek e il ministro Marcora.

il movimento mondiale a favore della pace, della distensione.

Nel mondo di oggi, che dispone di mezzi di distruzione e di annientamento totale la pace non ha nessun'alternativa.

Infatti l'unica potrebbe essere solo quella dell'umanità morta.

Lo rammentiamo dal luogo in cui Auschwitz accusa!

Lo rammentiamo dal luogo in cui l'uomo preparò all'uomo un destino di fronte al quale l'inferno di Dante non è che un'ingenua visione.

Lo rammentiamo nella consapevolezza che l'Europa dissanguata dalle due guerre mondiali non è ormai in grado di versare nessun tributo di sangue.

Lo rammentiamo e facciamo appello alla solidarietà umana di quanti abitano il nostro continente.

Solo la solidarietà umana, l'unità di pensiero e di impegno a favore della pace e della distensione possono dare sicurezza all'Europa; possono

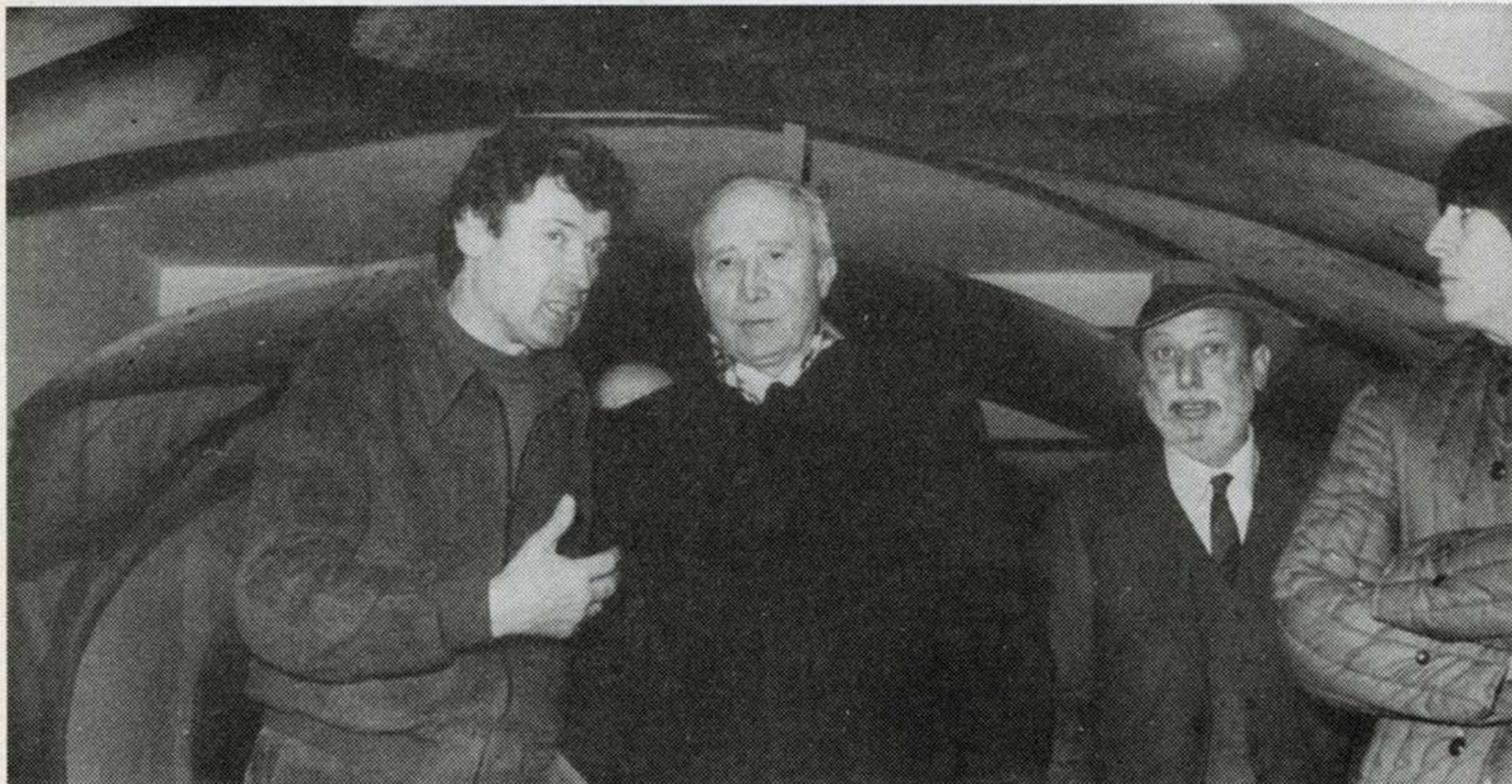
offrire al consorzio dei popoli europei condizioni atte a rendere stretti e duraturi i legami politici, economici e culturali.

Dobbiamo questo monito non solo a noi stessi, ma anche alle ombre dei 4 milioni di vittime della guerra che riposano in questo luogo, alle decine di milioni di altri, che riposano in altri cimiteri.

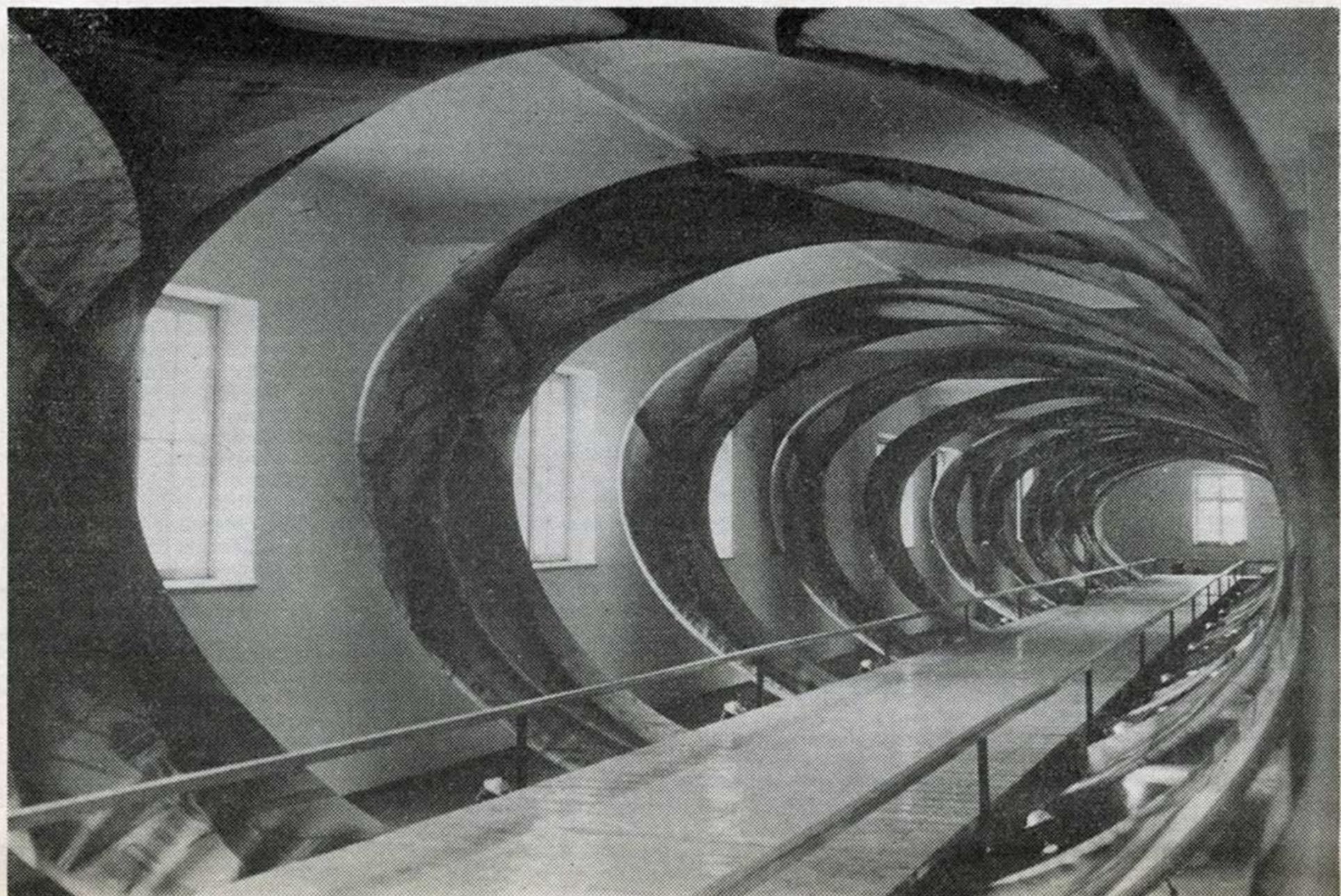
Signore e Signori,

chinando il capo in segno di omaggio alla memoria delle vittime di Auschwitz: Polacchi, Italiani, Ebrei, Russi, Jugoslavi, Francesi, Bulgari, Cechi e rappresentanti di almeno altre venti nazioni, rendendo omaggio al loro martirio e alla loro morte, vogliamo tenere ben presente nella memoria il testamento lasciatoci dalle vittime di questo immane genocidio: dobbiamo pensare alla pace, alla necessità di lottare per la pace, affinché nessuno abbia più a condividere la sorte delle vittime di Auschwitz.

Onore alla loro memoria!



L'architetto Lodovico Belgiojoso (al centro) ideatore del Memorial con (a destra) il pittore Samonà, autore del dipinto, e Lanzini.



In alto: un particolare della « spirale » dipinta; sotto i corazzieri portano al « muro dei fucilati » la corona del Presidente Pertini.



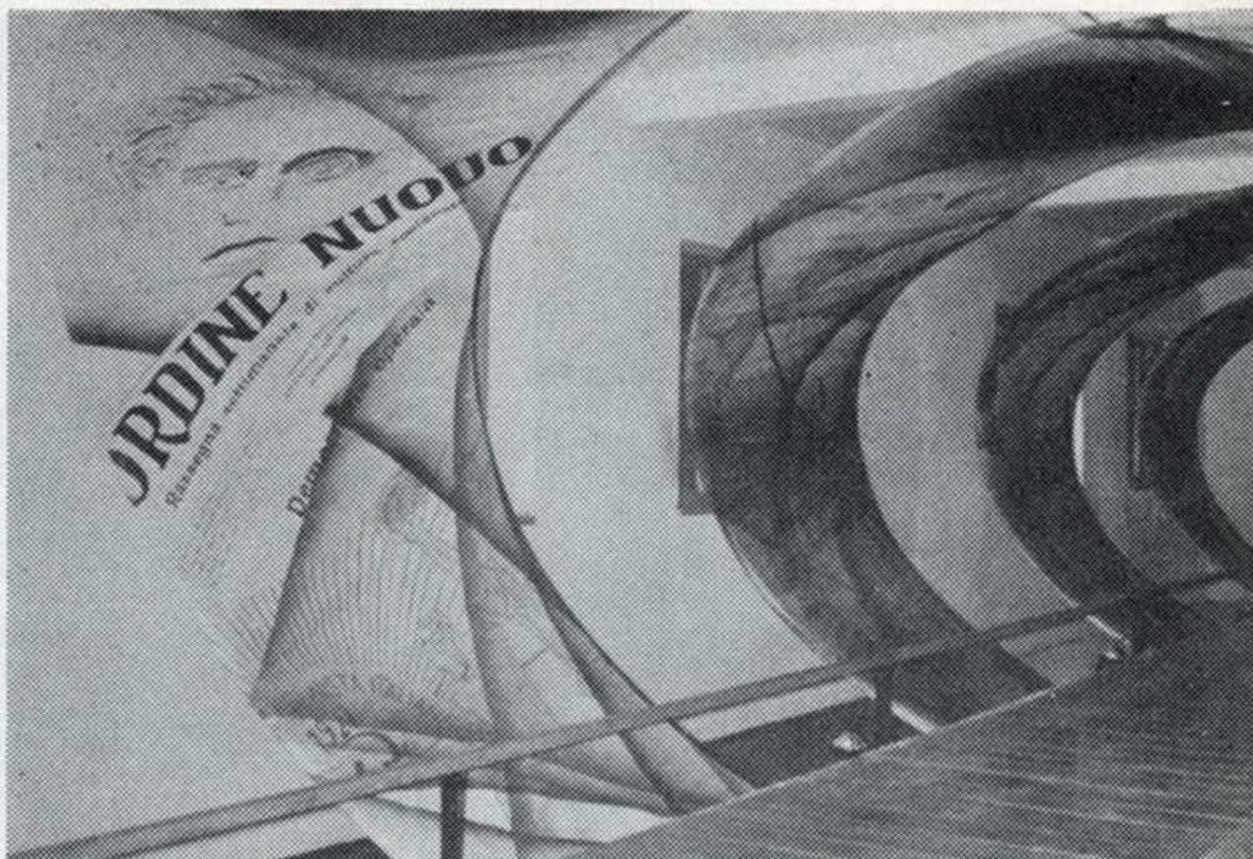
In alto, il presidente dell'ANED Gianfranco Maris illustra ai ministri Janusz Wiczorek e Giovanni Marcora il significato delle immagini; sotto e nella pagina seguente: le delegazioni italiane durante la visita inaugurale al Memorial Italiano.

## IL PROGETTO

portati nei campi nazisti di sterminio ha preso l'iniziativa di promuovere e realizzare un memorial italiano che occupa il piano terreno del Blocco 21 del primo campo.

Si tratta di due ex camerate dove dormivano i deportati, lunghe cinquanta metri e larghe cinque; lo spazio consente un percorso per le visite di circa ottanta metri. Il progetto ha richiesto parecchio tempo per la preparazione e la messa a punto, alle quali hanno concorso il comitato operativo e persone di competenza diversa, per risolvere i vari aspetti di un'opera tanto impegnativa. Il memorial è dedicato ai caduti italiani di tutti i Lager nazisti. Si è voluto dare una impostazione originale alla sua realizzazione, sia nel carattere dell'ordinamento che in quello dell'allestimento, in modo da accentuare il significato ed il valore della partecipazione italiana che mettesse in evidenza, accanto alle altre nazioni, gli aspetti più peculiari della storia del nostro Paese. Lo studio della impostazione architettonica del memorial da un lato è stato agevolato dalla mia personale esperienza di prigionia e di deportazione nel Lager di Mauthausen negli anni '44 e '45 vivendo e soffrendo le stesse vicende di cui vogliamo perpetuare la memoria. Da un altro lato, però, è stato più arduo e complesso, dall'esigenza che sentivo di dover spersonalizzare certi aspetti individuali del cumulo dei ricordi per raggiungere una visione di sintesi, più efficacemente comunicabile alle nuove generazioni appartenenti a paesi tanto diversi dal nostro. Il problema di illustrare con mezzi visuali i fatti da documentare, ha richiesto una profonda meditazione per cogliere gli elementi essenziali di quel momento e per trasmettere ai visitatori una sintesi dello stato d'animo dei milioni di esseri umani ridotti alla condizione di schiavi o di bestie da macello, senza cadere nell'episodico, nel patetico o nella retorica.

continua a pag. 11 —>



## IL PROGETTO

Nel nostro progetto ci siamo sforzati di ricreare, allusivamente, un'atmosfera di incubo, l'incubo del deportato straziato fra la quasi certezza della morte e la tenue speranza della sopravvivenza, mediante un percorso che passa all'interno di una serie infinita di spire di una grande fascia elicoidale illustrata, che accompagna il visitatore dal principio alla fine. E' l'idea di uno spazio unitario, ossessivo, realizzato con un ritmo di zone luce e in ombra che si alternano equidistanti fra loro, consentendo anche la visione attraverso finestre, degli altri « blocchi » del campo, visione altrettanto ossessiva. La spirale è stata pensata come un grande affresco, concepito in parte come una composizione di segni pittorici che commentano sottolineandoli ed accentuandoli, i valori intenzionalmente emotivi dello spazio architettonico, in parte alludono, attraverso delle immagini evocative della storia italiana dall'inizio del fascismo fino alla deportazione nazista, al succedersi dei momenti drammatici di lotte, di sofferenze, di disperazioni e di speranze, con la conclusione di un'apertura verso un mondo migliore che si spalanca al momento della liberazione.

Poche le indicazioni scritte; la comunicazione è affidata prevalentemente allo spazio, alle suggestioni della composizione pittorica e alle immagini.

LODOVICO BELGIOJOSO

